

N. R.G. 80041/2017



**TRIBUNALE ORDINARIO DI ROMA
PRIMA SEZIONE CIVILE**

Il Tribunale, riunito in camera di consiglio e composto da:

dott.ssa Luciana Sangiovanni

Presidente

dott.ssa Silvia Albano

Giudice rel.

dott. Gabriello Erasmo

Giudice

Ha pronunciato il seguente

D E C R E T O

nella causa civile di primo grado iscritta al n. r.g. 80041/2017 promossa da:

- ricorrente -

contro

**MINISTERO DELL'INTERNO – COMMISSIONE TERRITORIALE DI
ROMA**

- resistente contumace -

e con l'intervento del Pubblico Ministero presso il Tribunale

OGGETTO: riconoscimento protezione internazionale

Ragioni di fatto e di diritto della decisione

Con ricorso depositato il 30 novembre 2017, cittadina nigeriana, ha impugnato il provvedimento emesso il 19 aprile 2017 e notificato il 2.11.2017 con il quale la Commissione Territoriale per il riconoscimento della Protezione Internazionale di Roma le ha negato il riconoscimento dello status di rifugiato e di forme complementari di protezione.

Il Ministero dell'Interno, sebbene ritualmente citato, non si è costituito in giudizio.

La ricorrente dinanzi la Commissione territoriale ha dichiarato che era nata nel villaggio di Oleh e cresciuta nel villaggio di Omuy, entrambi nel Delta State; che era di Etnia Isoko e di religione cristiana; che era fuggita dalla Nigeria perché gli anziani del villaggio l'avevano destinata all'adorazione di un idolo, ma che per poterlo pregare doveva prima essere sottoposta alla circoncisione, che sarebbe dovuta avvenire prima della festa del villaggio in onore dell'idolo; che in attesa dell'intervento la avevano rinchiusa in una stanza dove le portavano da bere e da mangiare, ma dalla quale non poteva uscire; che essendo stata destinata all'idolo, ella non avrebbe nemmeno più dovuto sposarsi; che l'oracolo del villaggio l'aveva prescelta dicendo che era stata destinata all'idolo, che era denominato Arawia; che la sua famiglia aveva accettato, altrimenti sarebbe stata cacciata dal villaggio, mentre lei sarebbe stata portata in una foresta, legata ad un albero e lasciata lì; che era riuscita a fuggire dalla stanza nella quale era stata rinchiusa; che era arrivata in un villaggio vicino dove un uomo l'aveva aiutata a raggiungere la Libia; che dopo essere stata due settimane in Libia si era imbarcata per l'Italia.

La commissione territoriale ha ritenuto le circostanze riportate dalla ricorrente non credibili, in quanto incoerenti, e non riconducibili alle previsioni di cui all'art. 1 della Convenzione di Ginevra, escludendo, altresì, la configurabilità del rischio di danno grave nel senso indicato dall'art. 14 del D.Lgs. 251/2007, nonché la ricorrenza di gravi motivi di carattere umanitario ai sensi dell'art. 32, comma 3, del D.Lgs. 25/2008.

Il Giudice delegato ha ritenuto superflua l'audizione ed ha riservato la decisione al collegio.

STATUS DI RIFUGIATO

Ai sensi della Convenzione di Ginevra *“è riconosciuto rifugiato colui che temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche, si trova fuori del Paese di cui è cittadino e non può o non vuole a causa di questo timore, avvalersi della protezione di questo Paese”*;

Deve premettersi che, come chiarito dalla giurisprudenza della S. Corte, *“in tema di riconoscimento dello status di rifugiato ... i principi che regolano l'onere della prova, incombente sul richiedente, devono essere interpretati secondo le norme di diritto comunitario contenute nella Direttiva 2004/83/CE, recepita con il d. lgs. n. 251 del 2007”*, e specificamente alla stregua della considerazione che *“secondo il legislatore comunitario, l'autorità amministrativa esaminante ed il giudice devono svolgere un ruolo attivo nell'istruzione della domanda, disancorato dal principio dispositivo proprio del giudizio civile ordinario e libero da preclusioni o impedimenti processuali, oltre che fondato sulla possibilità di assumere informazioni ed acquisire tutta la documentazione necessaria”*, dovendosi ritenere che sia onere dello *“straniero ... rivolgere istanza motivata e per quanto possibile documentata”* con la conseguenza che *“deve ravvisarsi un dovere di cooperazione del giudice nell'accertamento dei fatti rilevanti ai fini del riconoscimento dello status di rifugiato e una maggiore ampiezza dei suoi poteri istruttori officiosi”* (Cass. sez. un. 17 novembre 2008, n. 27310).

E' altresì onere del giudice *“avvalendosi dei poteri officiosi d'indagine ed informazione indicati nell'art. 8 del d.lgs n. 25 del 2008, non limitarsi ad un accertamento prevalentemente fondato sulla credibilità soggettiva del ricorrente ma verificare la situazione del paese ove dovrebbe essere disposto il rientro”* (Cass. Ord. n. 17576 del 27/07/2010).

Il racconto della ricorrente è pienamente compatibile con il quadro generale della situazione delle donne nigeriane, descritto dalle fonti internazionali più accreditate. Inoltre risultano essere ancora molto presenti in Nigeria, soprattutto nel sud, pratiche che ruotano intorno al culto degli antenati e di svariate divinità, alle quali vengono tributati culti pubblici e domestici ed i cui sacerdoti rivestono ancora un ruolo fondamentale nella vita della comunità. Nelle comunità vige ancora un grande rispetto per i sacerdoti, le sacerdotesse e gli oracoli di queste divinità, alle quali vengono anche tributati sacrifici di vario genere (v. *“Più di un Sud: studi antropologici sull'immigrazione a Torino”*, a cura di Paola Sacchi e Pier Paolo Viazzo).

La richiedente avrebbe dovuto essere sottoposta a circoncisione (o clitoridectomia - mutilazione di tipo 1 secondo la classificazione dell'OMS).

In Nigeria sussiste, infatti, un elevato rischio che le donne vengano sottoposte alla pratica della mutilazione genitale femminile, che è diffusa in tutto il Paese.

Gli atti di mutilazione genitale femminile costituiscono atti di persecuzione per motivi di appartenenza ad un determinato gruppo sociale e, se accertata la loro specifica riferibilità alla persona della richiedente, costituiscono il presupposto per

il riconoscimento dello status di rifugiato ai sensi e per gli effetti di cui agli artt. 2 e seguenti del Decreto Legislativo 19.11.2007, n. 251, attuativo della Direttiva 2004/83/CE, recante norme minime sull'attribuzione a cittadini di Paesi terzi, o apolidi, della qualifica di rifugiato o di persona altrimenti bisognosa di protezione internazionale, nonché norme minime sul contenuto della protezione riconosciuta. L'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR), già nel maggio del 2009, aveva evidenziato la gravità e la pericolosità della mutilazione genitale femminile, praticata spesso su neonate o bambine che non abbiano ancora compiuto i 15 anni di età, con conseguenze estremamente negative, fisiche e mentali, di lungo periodo, giungendo a considerarla come *“una forma di violenza basata sul genere che infligge grave danno, sia fisico che mentale, e costituisce fondato motivo di persecuzione”*. Infatti, tutte le forme di MGF violano una serie di diritti umani delle ragazze e delle donne, tra cui il diritto alla non discriminazione, alla protezione dalla violenza fisica e mentale, ai più alti possibili standard sanitari, e, nei casi più estremi, al diritto alla vita. E' una forma di trattamento inumano e degradante, equiparata alla tortura, come affermato dalla giurisprudenza internazionale e dalla dottrina giuridica, tra cui molti organi delle Nazioni Unite per il monitoraggio sui trattati, le Procedure Speciali del Consiglio dei Diritti Umani e la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo (nella sua nota orientativa sulle domande d'asilo riguardanti la mutilazione genitale femminile). Ed ancora, con la risoluzione del 14.6.2012 il Parlamento europeo ha evidenziato che *“la mutilazione genitale femminile è indice di una disparità nei rapporti di forza e costituisce una forma di violenza nei confronti delle donne, al pari delle altre gravi manifestazioni di violenza di genere, e che è assolutamente necessario inserire sistematicamente la lotta alle mutilazioni genitali femminili in quella più generale contro la violenza di genere e la violenza nei confronti delle donne”*. La mutilazione genitale femminile trova la propria matrice nelle tradizioni culturali e nelle credenze religiose, ed è legata all'etnia, al grado di istruzione, all'area di provenienza, nonché alle variazioni storiche del paese. L'indagine dell'NDHS, Nigeria Demography and Health Survey 2013, ha mostrato che essa è strettamente legata al gruppo etnico di provenienza e viene praticata in ragione dell'età. Molti gruppi etnici, e tutti i più vasti, in genere la praticano sulle bambine appena nate. *“Circa il 90% delle donne Hausa (91,6%), Yoruba (88,7%) e Igbo (90,2%) riferiscono di essere state sottoposte a MGF prima di avere compiuto 5 anni. Delle donne sottoposte a MGF, il 34% nella zona di Nord-Est e il 25,8% nella zona di Sud-Sud (Ibibio e Ijaw/ Izon) sono state sottoposte alla pratica all'età di 15 o più avanti, forse come parte di un rituale d'iniziazione alla condizione di donna adulta; mentre in casi rari, la MGF viene praticata prima del matrimonio di una donna, durante la sua prima gravidanza o alla morte. Si è recentemente registrato che circa il 24,8% delle donne nigeriane di età compresa tra i 15 ed i 49 anni ha subito la mutilazione genitale femminile. Di queste, il 62,6% è stata sottoposta alla mutilazione che prevede la rimozione totale o parziale del clitoride e delle piccole labbra, il 5,6% ha subito la clitoridectomia, che prevede la rimozione totale o parziale del clitoride e/o del prepuzio, mentre sul restante 5,3% è stata praticata l'infibulazione, che prevede la riduzione dell'orifizio vaginale con la creazione di una guarnizione di copertura, tagliando ed apponendo le piccole e/o grandi labbra, con o senza escussione del clitoride”*. Inoltre, tale pratica non è uniformemente eseguita nei vari gruppi etnici. Diverse indagini condotte hanno registrato che essa tende ad essere più comune tra i gruppi etnici delle zone meridionali rispetto a quelle settentrionali, in prevalenza

nel gruppo Yoruba 52-90%. In particolare, l'escissione viene praticata all'interno delle etnie Isoko, Urhobo e Edo. Tende, peraltro, ad essere più comunemente praticata tra la popolazione con un grado di istruzione basso. Infatti, all'interno delle famiglie più istruite è assunto un atteggiamento tendenzialmente negativo verso la mutilazione, in ragione della maggiore consapevolezza che si ha riguardo alle sue conseguenze dannose, che rende meno inclini a sottoporre i familiari di sesso femminile a tale pratica. Ne risulta, che l'atto della mutilazione genitale è maggiormente praticato nelle zone rurali piuttosto che in quelle urbane, ove il livello di istruzione è più alto e si è meno propensi a credere ad alcune convinzioni culturali relative alle prospettive di matrimonio di ragazze non circoncise, alla maggiore pulizia ed igiene, alla prevenzione della promiscuità ed alla valorizzazione della fertilità e di una piena femminilità.

L'impunità che da lungo tempo regna nel territorio nigeriano è un ulteriore fattore a cui ascrivere l'alto tasso di mutilazioni genitali femminili effettuate e contribuisce notevolmente ad aumentare il rischio di essere sottoposti a tale pratica. Soltanto nel 2015 è stata approvata a livello federale la legge sul divieto della violenza contro le persone (*violence against persons prohibition act*), tesa a criminalizzare la mutilazione genitale femminile in tutto il Paese, prevedendo la punibilità di coloro che la eseguono con la reclusione ad un massimo di quattro anni, o con una multa di 200.00 NGN, ovvero con l'applicazione di ambo le pene. Tuttavia, nonostante l'avvenuta criminalizzazione federale, le autorità non hanno in concreto intrapreso alcuna azione legale per frenare tale pratica, e la maggior parte degli Stati non ha ancora adottato le opportune legislazioni statali per la effettiva attuazione della criminalizzazione prevista dalla legge federale.

Sebbene, pertanto, attualmente sussista un apposita legislazione che incrimina questa pratica per salvaguardare i diritti fondamentali di donne e ragazze, tali diritti restano comunque soggetti ad eventuali future violazioni, non essendoci una effettiva attivazione da parte delle autorità per reprimere e punire le mutilazioni commesse.

Inoltre, i fatti riferiti dalla richiedente presentano elementi che fanno ritenere verosimile che la stessa sia stata altresì vittima di tratta.

Il racconto che riferisce di un uomo nigeriano che l'avrebbe prima portata in Libia poi imbarcata per l'Italia, senza volere nulla in cambio, lascia verosimilmente presumere tale circostanza, tanto più che, per le condizioni nelle quali avviene, i ricatti ai quali sono sottoposte le vittime, sia loro stesse che le famiglie, rende molto difficoltoso far emergere le reali motivazioni per le quali vengono aiutate ad arrivare in Italia.

In primo luogo essa rientra, per genere, provenienza, estrazione sociale, livello di istruzione ed età, nel profilo delle potenziali vittime di tratta, così come si ricava dalle fonti internazionali più accreditate.

Le donne e le ragazze nigeriane sono soggette a traffico sessuale in tutta Europa, dove sono sottoposte alla prostituzione forzata, mentre il governo della Nigeria non soddisfa pienamente gli standard minimi per l'eliminazione del traffico, anche se sta facendo sforzi per contrastarlo.

Tra i fattori che maggiormente hanno dato impulso alla tratta di donne nigeriane verso l'Europa figurano le difficoltà economiche e le limitate possibilità di lavoro, a cui si aggiungono una serie di elementi concomitanti, quali l'analfabetismo, la discriminazione e la violenza subite dalle donne nella società nigeriana, il venir meno di sistemi di sostegno, la volontà di voler aiutare i propri familiari, la corruzione ed in una certa misura talune credenze relative ad aspetti della religione africana tradizionale.

“Le vittime della tratta avviate alla prostituzione in Europa appartengono in grande maggioranza al gruppo etnico degli edo (chiamati anche bini) [...], ma si segnala anche la presenza di donne yoruba, igbo e dei gruppi etnici del delta del Niger [...]. Anche la maggior parte dei trafficanti nigeriani è costituita da edo dello Stato di Edo[...] I dati che emergono da studi più recenti indicano un'età media compresa tra 17 e 28 anni, con una percentuale elevata di 18-20enni [...]. Il reclutamento di minori, tuttavia, è in aumento perché le donne adulte, soprattutto nelle città, tendono ad essere più consapevoli dei rischi a cui le espone la tratta di esseri umani, mentre le ragazze giovani si fanno allettare più facilmente dalle promesse dei reclutatori, che prospettano la possibilità di arricchirsi in poco tempo” (v. report di Ottobre 2015 di EASO2 dal titolo, Nigeria-La tratta di donne a fini sessuali” al punto 1.4 profili delle donne trafficate).

La perdita del sostegno della famiglia o della comunità sembra essere un tratto comune a molte donne trafficate. In uno studio condotto nel Regno Unito e in Nigeria sulla tratta delle donne nigeriane (2012), Cherti e al. osservano: *“Le persone trafficate del nostro campione hanno avuto vite diverse ma hanno in comune un'esperienza scatenante o nell'infanzia, ad esempio l'essere rimaste orfane, che le ha portate ad essere prive dell'appoggio della famiglia o della comunità. A causa dell'accesso limitato all'istruzione, al lavoro o alla protezione dalla violenza, non erano in grado di mantenersi ed erano vulnerabili alle offerte di “aiuto” fatte dai trafficanti [...]”. “In genere le donne trafficate provengono da famiglie numerose, povere, disoccupate o sottoccupate, che si trovano ad affrontare difficoltà economiche [...]”.* (v. rapporto EASO cit.)

“La maggior parte delle vittime viene da Benin City, capitale dello Stato di Edo [...], oppure dai villaggi vicini [...]. Il reclutamento nelle aree rurali sembra più comune oggi che agli albori del fenomeno della tratta. Nelle aree rurali povere della zona di Benin City, i genitori tendono spesso a fare pressione sulle figlie giovani affinché contribuiscano al sostentamento della famiglia [...]. Le donne reclutate nelle aree rurali riferiscono di essere state portate in grandi città, in particolare a Lagos e Benin City [...]. Secondo quanto riportato da Plambech, «si stima che fino all'85 % delle nigeriane che vendono sesso in Europa sia partito da Benin [City], pur non essendo necessariamente questa la città di origine delle donne (Carling 2005; Kastner 2009; OIM 2011b). In effetti, in alcune zone di Benin [City], una città di circa un milione di abitanti, è difficile trovare una famiglia allargata in cui non vi sia una persona, in genere una donna, migrata in Europa (Kastner 2009)” (v. rapporto EASO)

“Nel 2009, l'Ufficio delle Nazioni Unite contro la droga e il crimine (UNODC) ha stimato in 3800-5700 il numero annuo di vittime della tratta a fini sessuali provenienti dall'Africa occidentale, regione in cui la Nigeria rappresentava il principale paese di origine [...]. Più recentemente, nel rapporto globale sulla tratta di persone del 2014, l'UNODC osserva: «La tratta di giovani donne dalla Nigeria in Europa a scopo di sfruttamento sessuale è uno dei flussi di tratta più persistenti. Nel periodo 2007-2012, le vittime nigeriane hanno rappresentato stabilmente più del 10 % del numero totale di vittime individuate in Europa occidentale e centrale, il che fa di questo flusso transregionale il più importante di questa sottoregione» [...]. Durante il periodo di riferimento 2010-2012 (tre anni), Eurostat stima che la nazionalità nigeriana sia stata tra le prime cinque nazionalità non UE in termini di numero assoluto di vittime registrate della tratta di esseri umani nell'Unione europea [...] L'Italia e la Spagna sembrano essere le destinazioni principali delle nigeriane trafficate ...” (EASO - European Asylum

Support Office: Nigeria; Sex trafficking of women, October 2015 (available at ecoi.net) http://www.ecoi.net/file_upload/90_1445949766_2015-10-easo-nigeria-sex-trafficking.pdf).

La ricorrente è, pertanto, stata vittima di persecuzione in quanto appartenente ad un determinato gruppo sociale, quale può definirsi il genere femminile, rischiando di essere sottoposta alla pratica delle mutilazioni generali femminili, oltre che al rischio specifico derivante dall'esteso fenomeno della tratta di esseri umani a fini sessuali nell'area di provenienza, diffusamente eseguita nel territorio stante il clima di impunità ivi regnante.

Ne consegue allora che sussistono i presupposti per riconoscere alla ricorrente lo status di rifugiato.

Tenuto conto dell'ammissione di parte ricorrente al patrocinio a spese dello stato, sussistono giusti motivi per compensare le spese di lite.

P.Q.M.

Il Tribunale:

riconosce a _____ lo status di rifugiato ai sensi degli artt. 7 e ss. Del D.Lgs n. 251/07;

dichiara le spese di lite integralmente compensate tra le parti.

Così deciso in Roma, il 13/04/2018

IL PRESIDENTE
D.ssa Luciana Sangiovanni

TRIBUNALE ORDINARIO DI ROMA

Depositato in Cancelleria



23 MAG 2018

Il direttore amministrativo
Fabrizio Conti